

PARTE SECONDA

**RELAZIONI - COMUNICAZIONI**

---

## PRETI, LAICI E POPOLO NELLE INCHIESTE NAPOLEONICHE DEL PRIMO REGNO D'ITALIA

Ho preso a pretesto questo seminario, così stimolante per le riflessioni a cui induce, per riconsiderare una serie di documenti pubblicati a cura di Giovanni Tassoni nel nono volume della collezione « Arte e documenti della Lombardia Prealpina », dedicato alle « Arti e tradizioni popolari », nel quale sono raccolte le **Inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel regno italico** (La Vescota, Edizioni Casagrande S. A., Bellinzona 1973).

Si tratta di un ponderoso lavoro che presenta in silloge completa le relazioni di riscontro a quelle inchieste fino a oggi ritrovate, una serie di tavole riproducenti costumi di popolani e contadini del regno e un atlante demologico. L'ampia introduzione mostra l'acribia e l'impegno del curatore dei documenti, studioso appassionato della cultura tradizionale lombarda, il quale ha prodigato fatiche durante molti anni per portare a termine, attraverso nuove estese indagini negli archivi provinciali del nord Italia, le ricerche sulle inchieste promosse simultaneamente nel 1811 dal governo napoleonico in quasi tutti i 24 dipartimenti del regno.

Di natura esclusivamente demologica, le inchieste, « derivate da indirizzi consapevoli, organizzati e pubblici » (A. Loi), erano volte a delineare aspetti essenziali della cultura tradizionale delle classi rurali.

Le inchieste napoleoniche in Italia non erano senza precedenti in Francia. Nel 1804 era sorta a Parigi la « Société des Observateurs de l'Homme » col proposito di indagare il passato come oggetto di culto per i propri destini e al tempo stesso per sollecitare ulteriori organismi a occuparsi di fenomeni paralleli o consimili. Nello stesso anno era nata la più famosa « Académie celtique », alla quale si deve la sistemazione preliminare — osserva Tassoni (p. 21) — delle esplorazioni folkloriche e l'abbandono dell'atteggiamento epidermico verso le **curiosità** e le **singularità** a vantaggio di una collocazione antropologica dei fenomeni sociali ».

Nella riunione dell'Accademia del 29 messidoro 1805 il segretario perpetuo Mangourit, a proposito di quelle esplorazioni, presentava lo schema preliminare di un questionario da suggerire a coloro i quali volessero mettersi a lavoro con serietà di intenti. Nella relazione illustrativa faceva alcune raccomandazioni: « Non

dimenticate di chiedere le vecchie poesie, le canzoni con le loro arie messe in musica, le vedute e le vestigia, la copia fedele delle iscrizioni, le traduzioni letterali... Non bisogna spaventarsi per l'abbondanza delle risposte: ciò che non possiamo fare noi, lo faranno i nostri successori... Bisogna affrettarsi a formulare i nostri quesiti, poiché il codice e le altre istituzioni che ora reggono la Francia porteranno fatalmente alla scomparsa di un gran numero di usanze curiose ». « Il segretario generale dell'Accademia — continua Mangourit —, il signor Johanneau, ha pure osservato acutamente che cogliendo la nomenclatura e la configurazione dei luoghi, noi scopriremo i frammenti della loro storia e, forse, il posto che loro spetta nella storia generale della Gallia ».

Il questionario del 1805, riprodotto da Tassoni, può essere considerato, come egli giustamente rileva (p. 22), « un prima cronologico », cioè come il primo e per certi rispetti ancora valido strumento di raccolta organica, al quale in un modo o in un altro si esemplificano le inchieste condotte successivamente in Europa e fuori.

La triplice inchiesta del 1811 è particolarmente importante ed è la più organica sotto il profilo della ricerca di forme e caratteri della cultura contadina del regno, che si estendeva per 76 mila Km<sup>2</sup>. e contava 7 milioni di abitanti, un terzo della popolazione italiana.

Consapevole dell'interesse socio-culturale e economico dell'inchiesta, il governo di Parigi ritenne opportuno affidarla alle cure della direzione generale della pubblica istruzione del regno, che aveva sede a Milano e era tenuta dal conte Giovanni Scopoli, trentino, cultore di statistica, di politica economica e di pedagogia.

Napoleone aveva scelto l'uomo adatto a ricoprire un ufficio tanto importante in un momento particolarmente delicato del regno appena istituito. Il conte Scopoli infatti si dedicò con grande energia e intelligenza al suo ufficio, realizzando un piano d'istruzione veramente notevole. A lui si deve la soppressione dell'esame « solenne » per l'ammissione all'università; l'istituzione dell'uniforme nera per gli insegnanti medi, « corrispondente in toga, berrettino e bätolo »; la ripartizione della scuola media in ginnasio e liceo; l'istituzione del liceo anche nelle città sedi di università. A queste riforme avevano dato un apporto decisivo le sue esperienze di un viaggio in Germania, « intrapreso all'oggetto di osservare quelli stabilimenti di pubblica istruzione e raccogliere tutte quelle notizie che potevano essere utili agli stabilimenti del



nostro Regno »; così si legge in un **Diario** tenuto dallo stesso Scopoli, in cui egli riporta le disposizioni emanate tra il novembre 1809 e il giugno 1812.

Sulla base dei questionari dell'Accademia celtica, il direttore generale, seguendo precisi criteri metodologici, compilò una terna di circolari-inchieste (come giustamente le chiama Tassoni) che diramò ai docenti dei licei dipartimentali, reputandoli persone particolarmente qualificate per cultura, per conoscenza diretta dei luoghi, della gente, del suo comportarsi nelle più diverse circostanze.

La circolare che qui ci interessa particolarmente porta il numero 3461 e data del 15 maggio 1811. « E' dell'istituto di questa Direzione Generale — scrive lo Scopoli — di raccogliere tutte le notizie necessarie onde formare un'idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri ed alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni del nostro Regno, né sapendo a chi meglio indirizzarsi a questo oggetto che ai Professori di Belle Lettere, gli studi de' quali sono per loro natura, più che altri, analoghi a siffatte ricerche, la prego d'informarmi entro quest'anno:

1) Sulle diverse costumanze ed anche pregiudizi e superstizioni che si mantengono nelle campagne di codesto dipartimento in occasione di Nascite, di Nozze, di Morti o di Tumolazioni, come pure in tempi di Feste, per esempio al principiare ed al finire dell'anno, al Natale, al Carnevale, nella Quadragesima, nella Settimana Santa e nella Pasqua;

2) Sulle pratiche che si tengono nelle diverse stagioni anche per ciò che riguarda le opere agrarie, e sulle dimostrazioni di allegrezza, e se vi sono canzoni nazionali ed altri componimenti simili;

3) Finalmente sui caratteri particolari e modi che distinguono i dialetti degli abitanti i diversi Comuni di codesto dipartimento.

Persuaso, siccome sono, ch'ella vorrà secondare le mie viste, ho il piacere di protestarle la mia distinta stima » (Tassoni, p. 21).

Le altre due circolari sono del 17 aprile e del 20 maggio 1811: la prima è diretta ai professori di disegno nei licei « per avere un'idea delle foggie di vestire che si usano ancora dagli abitanti delle campagne e che possono dirsi particolari a dati paesi, sì per uomo che per donna »; l'altra è diretta ai professori di disegno e agli ingegneri del demanio di Verona e di Reggio Emilia, e successivamente ai professori di agraria, per avere « la pianta, la



facciata e lo spaccato di una casa da contadino, quale sarebbe reputata la migliore (a giudizio dei professori e degli ingegneri) sotto i rapporti di salubrità, d'agricoltura dipartimentale e di comodità » (pp. 30-32). (Questa circolare, densa di gravi quesiti rimasti quasi senza risposta, è molto interessante per le osservazioni preliminari del direttore generale riguardanti la necessità di tenere separate le costruende case dei contadini dalle stalle, dagli ovili, dai letamai, dai pollai, dai ricoveri per i carri agricoli).

La circolare-questionario n. 3461, osserva Tassoni, non era modellata sul sistema adottato dall'Accademia celtica in quesiti raggruppati in quattro paragrafi e cioè usi connessi alle stagioni, al ciclo della vita umana, ai monumenti antichi, alle credenze e superstizioni, ciascuno dei quali era articolato in una serie di domande più o meno ampie. Lo Scopoli aveva schematizzato le domande, essendo suo scopo precipuo indirizzare a « cosa si deve cercare » nell'area provinciale senza guardare troppo per il sottile, per ridurre imbarazzi, perplessità e reticenze, inevitabili considerata la singolarità dell'impresa e la novità dei quesiti. Diversi erano anche gli intenti: quelli dell'Accademia erano etnografici-antiquari, quelli dell'amministrazione del regno d'Italia erano di tipo statistico-cognitivo e corrispondevano a scelte politico-amministrative e culturali che vanno vedute nel quadro più generale dei modi dell'amministrazione dell'impero e dei paesi satelliti. Lo scopo era tutt'altro che erudito e fine a se stesso :si voleva delineare un quadro delle popolazioni che fosse il più vero possibile, perché visto dall'interno e da persone istruite che potevano comprendere tutta l'importanza dell'indagine e la sua utilità ai fini pratici, persone che parlavano la stessa lingua di quelle genti e vivevano a contatto diretto con loro e quindi potevano riferire con larga attendibilità di usi, costumi, pratiche agrarie, pregiudizi, opinioni e sentimenti. Tassoni rileva giustamente che « il modulo della « circolare » intessuta di domande tecnicamente schematizzate non è certamente il migliore per guidare i passi del ricercatore inesperto e per fermare la sua attenzione sui fatti che sono oggetto specifico di rilevazione, ma non può essere giudicato carente di nozioni esplicative... Lo Scopoli non si valeva che della collaborazione di insegnanti privi di mezzi adeguati, e non poteva dilungarsi troppo nella formulazione teorica di particolari e di avvertimenti, che li avrebbero scoraggiati e messi in difficoltà » (p. 32).

Tranne alcune risposte per i dipartimenti dell'Olonia, del Minicio e del Passariano presentate nei testi originali, la più parte è

giunta fino a noi attraverso relazioni elaborate dai prefetti dipartimentali o dai professori incaricati, sulla scorta delle risposte ottenute dalle persone inquirenti, di stendere un rapporto riassuntivo. Per assicurare una partecipazione più qualificata e statisticamente più documentata che non fosse quella esclusiva dei professori di lettere, i prefetti sollecitavano la collaborazione dei viceprefetti, affinché consultassero i sindaci dei rispettivi comuni, « più ligi agli obblighi burocratici e più avveduti nel fornire informazioni, non fosse altro perché non nuovi a tale ufficio, e si servissero dei « più dotti e saggi parroci », i quali vivendo in mezzo alle comunità meno esposte, a contatto quotidiano con la vita del popolo, conoscevano più d'ogni altro le istituzioni e gli usi che si volevano registrare » (Tassoni, p. 33).

Le risposte quindi provengono « da due sorte di periferie — osserva Alessandra Loi —, la prima che può dirsi più estrema ed esterna è costituita dagli informatori capillari e di base (parroci, insegnanti, medici e simili) che fornirono la documentazione di partenza e di prima mano; la seconda, per così dire intermedia, è invece rappresentata da autorità e personalità più immediatamente e responsabilmente legate alla centrale dell'esecutivo (prefetti e simili) che selezionarono e organizzarono il materiale ricevuto dagli informatori capillari e da trasmettere al centro ».

Il tramonto dell'astro napoleonico, la fine del « bello italo regno », fecero cadere il silenzio su tutto il materiale raccolto e inviato, tra il luglio 1811 e il settembre 1813, dai prefetti al conte Scopoli, il quale, per nostra fortuna, lo conservò tra le sue carte private. Vent'anni dopo la sua morte (1854) esse passarono alla Biblioteca comunale di Verona (Miscellanea Scopoli), dove rimasero ignorate per quasi cento anni.

Una parte di quelle carte, conservate nell'archivio del liceo Spallanzani di Reggio Emilia, furono pubblicate da Tommaso Casini nella « Rivista delle tradizioni popolari italiane » (I, 1894, pp. 253-260). Si riferiscono al dipartimento del Crostolo (l'odierna provincia di Reggio Emilia) e le risposte alla « bella circolare », come dice Casini, sono fornite dal professore di lettere Luigi Cagnoli (« Brevi osservazioni sulle costumanze, pregiudizi, pratiche ecc. che si mantengono nelle campagne del dipartimento del Crostolo »), il quale accompagna le notizie richieste con queste considerazioni indirizzate al conte Scopoli: « Le poche cose da me raccolte non sono del numero delle esagerazioni ma vere, reali, e in niuna parte alterate, avend'io avuto occasione d'informare per



me medesimo. Non mi sono curato di bella esposizione, perché ella non ha chiesti che materiali da unirsi in un sol corpo, giusto l'ottimo divisamento di formare un'idea generale delle opinioni dominanti nel Regno ». La lettera è del 29 agosto 1811. Il 6 settembre il conte risponde inviando i suoi « più distinti ringraziamenti ». « La relazione — scrive — mi ha presentato il quadro ch'io desiderava sui pregiudizi, sui costumi e sulle opinioni dominanti ne' contadini di codesto Dipartimento ».

A commento della relazione Casini osserva: « Se tutti gli altri professori di lettere nei licei del regno italico furono diligenti come il loro collega di Reggio, la direzione generale degli studi dovette fare assai buona e ricca raccolta di materiali per la conoscenza degli usi e costumi e delle tradizioni popolari. Non tutti forse i professori che essa aveva invitati a collaborare perché contribuissero alla formazione di quella raccolta erano, come il professore reggiano, preparati a intendere l'importanza scientifica e sociale di simili indagini; ma tutti, dal più al meno, erano uomini di cultura più che mezzana, e in grado di capire che non era il caso di rilavorare la materia offerta dal popolo per ripresentarla in forma artistica, e però è da credere che nelle loro relazioni noi avremmo preziose testimonianze delle tradizioni e costumanze vive or quasi un secolo tra i volghi di una notevole parte d'Italia ».

L'esattezza delle osservazioni di Casini è confermata dal **corpus** di documenti di cui oggi disponiamo, grazie alle « speciali ricerche » alle quali egli invitava i lettori della sua rivista, che soltanto nel 1927 sarebbero state riprese da Arrigo Ballardoro e successivamente da Tassoni e da altri studiosi.

Attraverso le quindici relazioni, per la maggior parte datate tra il luglio e il dicembre 1811, pervenute fino a noi nei testi riuniti per la prima volta da Tassoni, « ognuno dei quali mostra nella varietà dei contenuti un preciso legame tematico con la cultura popolare delle singole regioni » (Tassoni, p. 43), ci siamo proposti di trattare segnatamente l'apporto dei parroci e in particolare il loro atteggiamento rispetto ai temi di cui ai punti 1 e 2 della circolare n. 3461, punti qualificanti questo particolare documento, nonché l'atteggiamento degli informatori laici, professori di liceo, prefetti, sindaci e simili, nei confronti degli stessi temi.

Per il dipartimento dell'Olona le risposte sono tutte di sacerdoti e raccolgono materiale documentario proveniente dai distretti di Milano, Pavia, Monza e Gallarate. Il preposto di Pavia così risponde al punto 1: « Che si mantengano poi su questo proposito dei



pregiudizi e delle superstizioni nei comuni di campagna non saprei dirlo, anzi io suppongo che non ve ne siano, perché i parroci cercano per ogni mezzo di estirparle. Non posso però dissimulare il pregiudizio, che per altro oggetto ancora domina in campagna, ed è quello di far suonare le campane per tutto il tempo che durano i temporali affine di allontanarne le funeste conseguenze » (Tassoni, p. 91).

Il preposto della « comune » di Chignolo (Pavia) non fa neppure parola di superstizioni e pregiudizi, ma si diffonde sull'osservanza delle disposizioni del governo e dei « doveri di religione » da parte dei contadini: « In occasione di nascite, previo l'adempimento di quanto viene prescritto dal codice napoleonico riguardo al registro comunale ed ai doveri di religione, chi ne è in potere invita parenti ed amici a godere qualche ricreazione in propria casa, festeggiando così la nascita del nuovo neonato infante; così pure in occasione di nozze, previo il prescritto come sopra riguardo al contratto civile, ed ai doveri di religione riguardo all'essere di Sacramento, ed alla benedizione nuziale a cui tutti si prestano, si passa poi a godere il convito, che da tutti si dà maggiore o minore, secondo il loro stato, coll'intervento dei propri parenti e amici, a cui previamente ne porgono l'invito; come parimenti circa alle morti, previo il prescritto come sopra riguardo al registro comunale ed alla ricognizione del cadavere per mezzo dell'ufficiale di stato civile, o suo delegato, passano ad ordinare le esequie ecclesiastiche, coll'intervento di uno o più sacerdoti, secondo le loro forze, e successivamente alla tumulazione nel cimitero, senza alcuna pubblica dimostrazione né pompa ». Ricorda le feste calendariali, ma lo scopo è di esaltare il comportamento dei contadini, i quali sono in tutto perfetti cristiani e cittadini modello, rispettosi fino allo scrupolo delle disposizioni delle autorità: « Nei giorni di Natale e Pasqua non si danno pubbliche esteriori dimostrazioni, solo che intervengono ad assistere alle funzioni solenni che si fanno nelle loro chiese... Al tempo di Carnovale, quelli che ponno si divertono con feste da ballo, previo però il permesso di chi presiede alla Comune, ed anche colle maschere, ma però dopo la solita pubblicazione degli affissi, che ne accorda il superiore permesso di esse. Nella Quaresima s'impiegano maggiormente nelle opere di pietà e di religione, intervenendo alle prediche ed alla celebrazione dei sacri misteri... Nella Settimana Santa l'impiegano a sodisfare il precetto pasquale colla confessione e comunione... In tutte le stagioni i contadini s'impiegano a lavorare » (pp. 92-93).

Al contrario, il parroco di Villanterio (Pavia) scrive: « So, né devo dissimulare, esservi tuttora permanenti nelle campagne dei rimasugli superstiziosi pregiudizi: sul farsi segnare dai così detti **settimini**, ed attribuire a codesti segni forza ed efficacia di guarire da varie malattie e infermità; sui così detti maleficiati e sulle streghe e stregoni come cause produttrici di tali malefizi; sul continuo suonar di campane nelle circostanze di temporali, colla superstizione, anzi fiducia, che il suonar di queste abbia forma e valore di allontanare il fulmine e la gragnuola ». Poiché « ad estirpare un popolare pregiudizio d'ordinario la sola voce sacerdotale non basta,... basterebbe che dal Governo si multassero codesti **settimini** che segnano, od i semplici sacerdoti che accettano e benedicono coloro che, all'idea del maleficio, si presentano ad essi per esser benedetti, ché in tal modo, divenendo una siffatta professione da lucrosa dannevole, col togliersi di tali segni e benedizioni, tolte saranno codeste superstizioni e immaginazioni. Anzi per ciò che riguarda l'allontanare dal rozzo popolo l'idea del maleficio, converrebbe che il Governo scacciasse al momento dalla Chiesa e dai pubblici luoghi coloro che come tali si presentano » (pp. 94-95).

E' singolare in questa relazione l'idea di multare i settimanini che praticano terapie magiche e quei sacerdoti che si prestano a benedire i presunti maleficiati, per cui « divenendo una siffatta professione da lucrosa dannevole », come dice il parroco, a causa della multa da pagare, gli uni e gli altri si sarebbero guardati dall'esercitarla. Oltre alla multa per gli operatori magici e magico-religiosi, il parroco propone di punire quelli che credono di essere colpiti da maleficio e ricorrono a quei guaritori, col proibire loro di frequentare le chiese e i luoghi pubblici. A parte la gravità della punizione, in conseguenza di essa chi è colpevole di credere nella realtà dei malefici è segnalato come persona da evitare, e i suoi compaesani debbono fuggirlo per timore di cadere in sospetto di superstizione. Si ponga mente a un altro particolare. Perché lo Stato proceda contro i settimanini e i preti, deve riconoscere reato la superstizione, nel qual caso le autorità laiche debbono necessariamente procedere contro i colpevoli e quindi è compito loro esercitare lo sgradevole ufficio di imporre multe e di isolare i superstiziosi.

Il problema della repressione delle superstizioni non tocca molti parroci, i quali, col pretesto che dalle loro parti non ci sono superstizioni, sorvolano su questo tema scabroso. Il parroco delle Cassine Calderari (Pavia) scrive: « Circa al tempo delle feste, pa-



re che non vi siano superstizioni o pregiudizi, a meno che non vogliamo nominare con tale nome alcuni usi radicati in alcune popolazioni e sono: nel primo giorno dell'anno si fanno da molte famiglie focacce mal cotte e indigeste e se le mangiano la sera in compagnia. Nel Carnevale alcuni si vestono in maschera, con abiti da donna o con ornati di carta, o con abiti presi a nolo nella città » (p. 96).

Da Belgioioso il parroco scrive al viceprefetto di Pavia: « Do evasione alla pregiatissima sua del 19 luglio p.p. n. 5214, e per prendere la cosa in regola, al 1° articolo (della circolare) rispondo che nella mia parrocchia non vi sono pregiudizi né superstizioni in tutti i punti da lei indicati, e che le costumanze sono quelle ordinate dal rito della religione che si professa e sansionate dal buon senso.

Al 2°, che non vi sono né canzoni così dette nazionali, né altri simili componimenti; che non saprei trovare pratica rimarchevole in tutto il corso dell'anno, e per supporto delle opere agrarie non vi sono che quelle suggerite dall'industre e raffinata agricoltura, e che l'umore della popolazione è sempre uguale, a meno che non lo rattristi qualche impreveduto infortunio.

Al 3°, che non v'è carattere particolare, e che il dialetto di questi abitanti è a un dipresso uguale a quello degli altri che ci circondano, i quali tutti si approssimano a quello di questa città distrettuale.

Soddisfatte così dal canto mio le sue premure, non mi resta che di attestarle tutto il mio rispetto » (p. 97).

Camillo Cellario, parroco di Corteolona, così si indirizza al viceprefetto di Pavia: « Ho procrastinato a riscontrare il venerato di lei foglio del 19 luglio ora scorso n. 5314, per vedere se potea acquistare maggiori cognizioni in proposito a quanto ella mi ha fatto l'onore di chiedermi. Ma ho trovato che generalmente le costumanze in questi paesi circonvicini sono buone ed uniformi, e certi pregiudizi e vane osservanze sono oramai del tutto abolite, cosicché delle **Antiquitates medii aevi** del Muratori non se ne conserva più alcuna memoria.

In occasione di nascite si pratica soltanto il buon costume di gettar del denaro al sortir dalla chiesa col battezzando.

Nelle nozze si fanno i soliti conviti che si chiudono con qualche festa di ballo...

Non saprei che dire relativamente alle pratiche che si tengono nelle diverse stagioni, perché non ve n'è positivamente alcuna di



singolare. Le uniche dimostrazioni di allegrezza le ho ravvisate in occasione delle feste prescritte dal Governo.

I dialetti sono quelli comuni a tutta la gente di campagna. Quanto ai costumi, trattone l'abuso di frequentare l'osteria dopo le funzioni parrocchiali nei giorni di festa e dei furti di campagna, sono buoni, e quel che è singolare si è l'attaccamento alla Religione e all'attual sistema di Governo » (p. 98).

Il parroco di Besate fornisce alla viceprefettura di Pavia informazioni più larghe su taluni « rimarchevoli pregiudizi » dei suoi parrocchiani: « Nel primo giovedì del mese di marzo al tramontar del sole, sembrava fosse designata quell'ora ad insultar le streghe. Si andava in giro facendo rumore con qualsiasi strumento e trovandosi qualche donna, quella diveniva il bersaglio della plebaglia... Rivolsi le cure a sradicare simile abuso e vi riuscii col richiamar il popolo in quell'ora in chiesa mediante la benedizione del SS. Sacramento, cosicché resta svanito ogni concetto d'esistenza di streghe.

Il pregiudizio più difficile a distogliersi si è l'abuso del suono delle campane all'occasione di temporalì, inquantoché serve al trastullo dei fanciulli per una parte, e per l'altra è basato sull'opinione popolare che con ciò si dissipano le nuvole. Quandoché anzi egli è l'eccitamento dell'elettricità, e giusta il prescritto del Rituale dovrebbe essere un semplice suono « ad instar salutationis angelicae »: per invito al popolo a far orazione ».

Il parroco, come si vede, non solo informa l'autorità civile ma si preoccupa di fornire, a suo modo, la spiegazione di certi fatti connessi col costume popolare e i rimedi per ovviare ai guasti che essi provocano alle cose e alle persone. Quanto a queste ultime, vestono « decentemente e con modestia », sono morigerate e hanno « generazione annuale abbondante ». A farla breve, « il carattere generale del popolo può ridursi a qualificarlo poco industrioso, niente armigero, coraggioso e pronto al soccorso sulle disgrazie degli incendi, amante delle comodità, religioso e pio, rispettoso alle superiorità, facile credulo ai rapporti, loquace, tenace nelle proprie opinioni, affettuoso ed attaccato ai parenti, fedele alle cose sostanziali e per erronea inclinazione universale dedito ai furti di piantoni e frutta ». A vedere del parroco, le cose vanno abbastanza bene dalle sue parti, pertanto, egli scrive, « i pubblici disordini meritevoli di provvedimento parmi si restringano alla riparazione delle strade private, al riparo dei danni delle bestie dei piccoli affittuari, all'universale derubamento della frutta » (pp. 99-100).

L'arciprete Giuseppe Pintori, parroco di Santa Cristina (Pavia), fornisce notizie assai scarse e vaghe sulle costumanze dei suoi parrocchiani: « le usanze del principio e fine d'anno, del Natale, Carnevale ecc. sono le stesse delle città... L'agricoltura del nostro distretto non dà feste particolari... Il carattere dei nostri contadini generalmente è uguale, rozzo e scaltro. Il loro dialetto è un italiano corrotto ». Conclude avvertendo che nel suo distretto « non si conoscono pratiche superstiziose in occasione di nascite nè in quelle di nozze, di morti e di tumulazioni, perché i savi principi che si insegnano dai teologi dell'Università illuminavano i nuovi parrochi, che si adoprarono a sradicare le false opinioni e gli antichi pregiudizi » (p. 100).

Dello stesso tono è la lettera del parroco preposto di Gorgonzola, Giuseppe Antonio Nicolini: « Tanto in Gorgonzola come negli altri paesi che compongono questa Pieve, col favore dell'assidua istruzione, in generale i costumi sono semplici e buoni, sane le opinioni, sciolti i pregiudizi e dissipate le superstizioni che vi allignavano in tempi più oscuri e di maggiore ignoranza. Più non si dà fede né alle streghe né alle fattucchiere, né agli incantesimi, né alle sognate predizioni dei maghi e ciarlatani; anzi queste sciocche vanità si hanno in disprezzo, giacché disonorano la ragione e la fede (p. 101).

Dell'indole dei contadini scrive più diffusamente Giuseppe Bertarelli, professore nel liceo di Bergamo: « Chi avrà vera nozione dei contadini di questo dipartimento (il Serio), potrà far testimonianza quanto siano essi universalmente pieni di docilità e di onoratezza, e come soprattutto abbiano un cuore sensibilissimo alla pietà ed alla amicizia, ed inclinato ad accorrere ed a prestare aiuto ai loro vicini con maggior sollecitudine e con più esemplare affetto di quello che trovasi fra cittadini in uguali occasioni o di infortuni o di minaccianti pericoli. Il distintivo carattere d'una nazione reputo, più che da altri motivi, i quali però hanno gran forza anch'essi, dall'educazione e dall'esempio degli antecessori singolarmente; e se fra questi abitanti delle diverse ville non allignano né certe superstizioni né certi pregiudizi, che veggonsi in altre parti, io son di parere che dall'educazione e dall'esempio derivi » (p. 141).

Di ben altra chiarezza ed eleganza sono le informazioni sui « caratteri particolari degli abitanti delle tre valli (Camonica, Trompia e Sabbia) che formano la parte montuosa del dipartimento (il Serio) ». Indirizzate direttamente dal poeta Cesare Arici, professore nel liceo di Brescia, al conte Scopoli sono il ristretto e la rie-



laborazione di relazioni pervenute al prefetto di Brescia: « Sebbene questi abitanti siano collegati colle città per immediata relazione, traendone viveri e denaro, formano pei loro usi quasi un popolo a parte... Il carattere in generale di questi abitanti è franco e leale. Amantissimi sono della famiglia e del loro paese, da cui né per commessi delitti né per forza di povertà patiscono allontanarsi. Con forastieri ospitalissimi, feroci senza fine nel vendicarsi, rozzi ed impacciati nel conversare, curiosi, economici, avvezzi al poco, alla fatica, ai pericoli, osservatori scrupolosi della legge, religiosi confidentemente, poco parlanti ma spesso arguti e della opinione loro tenacissimi » (pp. 145-146).

Il parroco di Macherio (dipartimento dell'Olona) ha questa opinione dei suoi parrocchiani: « Posso accertarla che questi abitanti sono veramente religiosi e probi... L'umore è piuttosto allegro, ma di una allegrezza moderata e soda. Il peccato loro proprio è quello comune a tutti i popoli, e massime contadini, cioè l'essere troppo tenaci nelle proprie opinioni, troppo attaccati alle antiche abitudini, sicché io son d'avviso essere, per così dire, più facile risuscitare un morto che distorre un contadino dalla sua inveterata opinione e abitudine » (p. 107).

Sono molto interessanti i precisi riferimenti di un osservatore religioso e di uno laico alla resistenza del ceto dei rustici alle imposizioni civilizzatrici di una cultura diversa, nel nostro caso quella della città o quella dei preti, molti dei quali mostrano di arrendersi alla resistenza della cultura subalterna di aree meno esposte o più conservative.

Il parroco di Vimercate, Carlo Pagani, che ha buona cultura agraria e approfondita conoscenza di innesti, di coltivazione di viti e di gelsi, prende spunto dalla circolare governativa per trattare argomenti a lui cari che lo riguardano direttamente come proprietario terriero. Sorvola sulle costumanze degli abitanti del distretto, perché non trova « presso di essi cose degne di molta attenzione » (così scrive al viceprefetto), e viene subito al sodo: « La domanda che mi viene fatta sulle pratiche intorno alle opere agrarie, mi apre un largo campo, avendo io molte cose da dire su questo argomento.

I contadini del cantone di Vimercate coltivano bene il frumento e ottimamente il così detto frumentone, ma non coltivano abbastanza bene le viti e molto meno i gelsi... Per avere delle viti assai fruttifere è necessario soprattutto formare dei vivai, per varie ragioni che ora passo sotto silenzio per non allungare di troppo questa mia. Questi si fanno con magliuoli volgarmente detti **rasole**, scelti



da tralci più maturi di queste viti che danno il vino migliore, e che deludono rare volte le nostre speranze. Ma pochi sono i contadini che formano questi vivai e pochissimi quelli che usano la necessaria diligenza nella scelta dei magliuoli suddetti... Allorché poi si tratta di scavare il terreno per la piantagione delle viti, non si dà al fosso la larghezza opportuna e si rende così troppo stentato il cammino alle radici... Anche nel piantare le viti si violano i veri precetti dell'agricoltura: si piantano queste troppo vicine alla pianticella che deve col tempo servir loro da sostegno e troppo vicine le une alle altre. S'ingombrano coi lupini e con altri vegetali, e pare si faccia di tutto per diminuire alle radici il necessario alimento... Le fosse dei gelsi, che dovrebbero essere larghe quattro braccia per lo meno, si fanno di tre dalla maggior parte, anche nei terreni cretosi, tuttoché le radici esigano uno scavo largo a motivo della maggiore tenacia e durezza della terra... Gl'innesti che si fanno nei gelsi, falliscono varie volte in parte non senza colpa dell'innestatore, al quale sta forse più a cuore il far presto che il far bene. Questi, invece di formare gli anelli gemmati di mano in mano che debbono adattarsi al ramo selvatico ne apparecchia molti in una volta sola, e vari di essi perdono così l'umore che si ricerca perché alligni la gemma, diventano inetti all'uopo... Io non ho mancato di avvertire molte volte i miei contadini di tali sbagli e di altri moltissimi, e mi sono sforzato più volte di persuaderli con ragioni chiarissime, ma sempre invano, essendo fatica più che da Ercole il levare di capo delle persone rozze i pregiudizi di quell'arte che essi credono di possedere, specialmente se sono provette in età ».

Se da una parte il parroco agronomo si rammarica che i contadini suoi parrocchiani non seguono le regole della corretta agricoltura e non usano tecniche appropriate, dall'altra, quasi a sottolineare che non tralascia i suoi doveri di pastore di anime, premette alla sua « cicalata » (così egli la chiama) sulle « opere agrarie », questa breve nota: « Coi discorsi ch'io fo al mio popolo cerco di tenerlo lontano dalle superstizioni, ben sapendo quanto siano fatali alla civile società, e colle stesse divine scritture, colle quali procuro di formare veri cristiani, io mi lusingo di formare nel tempo stesso sudditi fedeli, prescrivendo la religione di Cristo ubbidienza, rispetto e amore verso il sovrano. Né posso fare del mio popolo la minima lagnanza, giacché lo vedo assai docile nell'eguire le leggi di Dio e del Re » (pp. 102-104).

Mette conto di rilevare l'interpretazione data dal parroco al punto 2 della circolare, nel quale si chiedono informazioni « sulle

pratiche che si tengono nelle diverse stagioni, anche per ciò che riguarda le opere agrarie, e sulle dimostrazioni di allegrezza ». Dalla relazione emerge che egli attribuisce al termine « pratiche » il significato di « tecniche » applicate alle coltivazioni agrarie e non quello di feste popolari stagionali, usanze e credenze in qualche misura connesse con la vita dei campi. Il sacerdote non si è reso conto che è la ricerca di forme particolari di comportamento della gente dei paesi o dei villaggi in rapporto alle stagioni dell'anno a interessare il governo francese, il quale non mostrava affatto attenzione ai modi di coltivare i campi nell'ex Lombardia austriaca. Il quesito di cui al punto 2 è posto per completare il quadro delle feste per il quale si desiderano informazioni, e infatti al punto 1 si fa esplicito riferimento alle feste calendariali, cioè Natale, Carnevale, Pasqua ecc.

A dire il vero la domanda non è stata formulata con chiarezza, per cui risultano emergenti le « opere agrarie » col risultato di trarre in errore gli informatori. Tra questi è il parroco di Camporico, al quale il quesito dovette sembrare oscuro. Temendo di sbagliare, nella risposta si tiene sulle generali, in modo tale che essa a sua volta risulta incomprensibile; se poi non entra nel merito delle coltivazioni agrarie è perché, probabilmente, non ha su di esse specifiche cognizioni: « Al primo quesito. Attesa la continua spiegazione della morale del Vangelo e del catechismo, io non credo che vi siano pregiudizi e superstizioni di veruna sorta in questo popolo... Al secondo. Al venire e variare delle stagioni, vedo e osservo che si fa da questa mia popolazione quel che si suole praticare da tutti i popoli disciplinati; e per rapporto alle opere agrarie si mette con molta fatica e industria, e sa dar segni all'uopo di cordiale allegrezza » (p. 107). Dalla risposta del parroco di Cassano Magnago (Gallarate) si vede che anche lui è incorso nell'errore del parroco di Vimercate: « I terrieri sono discreti agricoltori, ma se volessero dare ascolto ai suggerimenti ch'io stesso ho dato a molti relativamente ad alcuni oggetti economici e rurali, diventerebbero migliori » (p. 112). Più cauto il parroco di S. Maria della Carità (Mantova): « Quanto alle pratiche che si tengono nelle diverse stagioni, qualora ciò si intenda delle opere di campagna concernenti l'agricoltura, debbo osservare in generale (non essendo in grado di osservare in dettaglio le operazioni campestri) che per le invertebrate loro abitudini sono i villici cotanto ligi, e in tutto il dipartimento, all'antico sistema in fatto di coltivazione, che rendesi assai difficile di ridurli ad un uso contrario, ed a poter così ottenere



miglior vantaggio nelle produzioni del terreno » (p. 157). Ancora le opere agrarie hanno determinato il tenore della risposta del parroco di Villanterio: « Nulla posso riferirle (scrive al viceprefetto di Pavia) in relazione alle pratiche che possono tenersi nelle diverse stagioni, anche per ciò che riguarda le opere agrarie, giacché queste, a mio credere, variano col variar del terreno ,dei seminati e dei prodotti » (p. 95).

Alcuni parroci sono molto approssimativi nelle risposte ai quesiti e fanno carico della brevità e incompiutezza delle loro relazioni alla imperfetta conoscenza del modo di vivere dei loro parrocchiani. Il parroco di Agliate si scusa col viceprefetto di Monza di non avere « una cognizione abbastanza esatta e precisa dei costumi, dei caratteri, delle opinioni e dei pregiudizi degli abitanti del distretto », perché si trova da pochi mesi in quella parrocchia, ma tiene a rilevare « d'essere per massime e temperamento alieno dall'insinuarsi nelle altrui case e di spiare curioso come la si pensi e la si pratichi nelle famiglie » (p. 108). Anche il parroco di S. Maria della Carità è consapevole di non essere in grado di rispondere nel modo migliore ai quesiti, e a dir vero non ha torto: sorvola su alcuni fatti e si diffonde oltre misura su altri che probabilmente lo hanno colpito. Tutto sommato la sua relazione non manca di notizie pertinenti ed è ricca di osservazioni utili. Di più la conoscenza di certe usanze della campagna e della città di Mantova non è superficiale. A proposito di superstizioni ricorda che « femmine che non possono sorvegliare facilmente la condotta dei loro amanti, impiegano dei mezzi affatto superstiziosi, come quello di esplorarne la fedeltà collo sperimentare la combinazione fortuita delle figure di carte da giuoco, e d'impedire che prendano anco per altre, mediante qualche beveraggio da esse composto ed apprestato ». Ma queste, soggiunge, sono cose da poco: « Dirò solo che se pria del 1796 eranvi dei pregiudizi e delle superstizioni, la serie di vicende, non ha guari avvenute sul sistema politico e religioso, ha contribuito, sollevando gli spiriti a più grandi e importanti oggetti, ad eliminarli quasi del tutto. Per esempio, se per alcun tempo si mantenne nel volgo, e segnatamente della campagna, l'opinione che i cosiddetti energumeni, il numero dei quali veniva accresciuto dall'ignoranza e dal fanatismo, qualora si conducessero a S. Andrea di questa città nel Venerdì Santo, ove dar si soleva la triplice benedizione del Preziosissimo Sangue che ivi si adora, ottenuta avrebbero la sospirata liberazione; ora da più anni un tal uso, o veramente abuso, il crederei cessato ancorché si ripigliasse



la detta funzione che da non poco è sospesa, poiché negli ultimi anni, in cui ebbe luogo, appena sentivasi parlare di ossessi. Amerei per altro che, salve le pratiche osservate dalla chiesa, alcuni ecclesiastici e parroci massimamente de' più poveri che ne ritraggono, quasi direi, tutta la loro sussistenza, non corroborassero cotai pregiudizi e superstizioni, secondando troppo agevolmente la idea dei malefici o degli invasamenti, colla profusione delle loro benedizioni ed esorcismi altronde ripettabili per se medesimi » (pp. 156-157).

Il parroco di Bernareggio (Monza) è più sbrigativo, ma attribuisce anche lui il mutare di costumanze e di pratiche al mutar dei tempi e dei governi: « Niun pregiudizio o superstizione esiste nel distretto della viceprefettura di Monza in occasione di nascite, battesimi, morti ecc. Questo distretto, benevolmente illuminato pella vicina comunicazione colla centrale del Regno e colla città di Monza, capoluogo del distretto, partecipa della savia e ragionevol maniera di pensare delle medesime, ed in luogo delle superstizioni, nei secoli andati cagionate parte dall'ignoranza, parte dalla malizia d'un ceto di persone scomparse che dalle stesse ne traeva lucro, vi ha sostituito i veri sentimenti della natura ispirati analoghi a quel determinato avvenimento » (pp. 109-110).

Emerge dalle relazioni dei parroci un quadro quasi idilliaco della vita contadina nei dipartimenti del regno italico all'inizio del secondo decennio del secolo scorso. Le relazioni evidenziano in modo più o meno aperto che il merito è dei parroci attenti alla vita spirituale dei loro parrocchiani, nonché del nuovo governo che ha combattuto l'ignoranza, ma soprattutto « un ceto di persone (gli aristocratici) scomparso », che con la sua « malizia » traeva lucro dalle superstizioni popolari. Se per avventura qualche nube appare nel limpido quadro della vita agro-pastorale del regno, essa non turba affatto la luminosa serenità dell'insieme. Ma ciò è quanto può cogliere un osservatore superficiale, poco attento perché poco interessato alla vita e ai problemi di una comunità. Ci sembra molto chiara a questo proposito la seguente breve notazione del parroco di Besate: « Resta d'avvertire che di tempo in tempo si manifestano delle donniciuole o vecchiarelle sedicenti avere arte di risanare certi mali mediante alcuni segni e superstiziose preci, alle quali l'ignoranza o la poca fede vi attribuisce la massima fiducia. Si procura all'evidenza di porvi riparo, e nelle istruzioni si ha a premura di darne l'occorrente disinganno; sovente però simili pregiudizi si tengono celati alla cognizione del parroco » (p. 99).

A giudizio del parroco, « le donnicciuole o vecchiarelle », che credono di guarire talune malattie mediante incantesimi o preghiere-scongiuri, non sono meritevoli della sua attenzione di pastore. E poi non sono tante, né destano preoccupazione la loro ignoranza e la poca fede: egli « all'evenienza procura di porre riparo » a quelle false credenze, premurandosi « di darne l'occorrente disinganno », sempre che quelle pratiche riprovevoli non sfuggano alla sua certificazione. In tal modo, da una parte il parroco avverte che forme terapeutiche popolari superstiziose sono presenti tra la gente di campagna, dall'altra che il parroco spesso ignora certe usanze e credenze dei suoi parrocchiani. Ma di ciò non gli si può far carico, non essendo facile entrare in confidenza coi contadini e conoscerne le convinzioni più intime. Qui ci sembra di avvertire una sommessata nota di biasimo nei confronti dell'autorità, che mossa dalla curiosità di sapere tutto della vita della gente di campagna pretende che altri si insinuino nelle altrui case e spii « curioso come la si pensi e la si pratici nelle famiglie » (per servirci delle parole di Ciriaco Peregalli, prevosto di Agliate). Ma molti parroci « per massima e per temperamento erano alieni » da un simile comportamento, che evidentemente reputavano proprio degli sbirri, e perciò incompatibile con la missione di pastore di anime.

A vedere dell'arciprete di Pieve di Collina (Forlì, dipartimento del Rubicone), è tutt'altro che agevole riferire dei pregiudizi e delle superstizioni dei contadini: « Credo di difficile riuscita il dare un intiero ragguaglio su le costumanze, pregiudizi e superstizioni che dagli antichi villani a costoro derivarono che sparsi vivono di presente per le nostre campagne italiane, essendo l'operar loro pieno di pregiudizi e un ammasso di ridicole superstizioni » (p. 323).

La persistenza di pregiudizi e superstizioni nel mondo contadino è considerata anche dagli informatori laici, professori nei regi licei e prefetti, i quali giudicano il fenomeno dal loro angolo visuale, muovendo gravi accuse a coloro che considerano i maggiori responsabili dell'attardamento culturale delle popolazioni periferiche. Il professor Quirico Viviani, insegnante nel liceo di Udine (dipartimento del Passariano), così scrive a commento di alcune relazioni fatte da vari collaboratori ai quali si era indirizzato per i comuni di Buia, Osoppo, Gemona, San Daniele, Cividale, Arlegna e Magnago: « Solamente io posso aggiungere, in quanto agli usi e superstizioni, che qui sono praticati con più serietà ed esattezza, il che m'indica che lo stato dell'incivilimento progredisca un po' più



lentamente, e questo da altro non deve ripetersi che dall'ignoranza del clero, il quale essendo quasi tutto della classe più rozza del popolo ed essendo numerosissimo, tiene fermo col suo esempio quelle costumanze che sono utili all'interesse dei sacerdoti » (p. 237).

Nel suo rapporto al conte Scopoli, Angiolini, prefetto del dipartimento dell'Adda, formato per la massima parte dalla Valtellina, attribuisce « i diversi pregiudizi e le varie superstizioni che tormentano e avviliscono lo spirito delle popolazioni » del dipartimento, « in gran parte alla natura del paese che abitano: lo spettacolo della natura fra monti, particolarmente nella notte ha sempre qualche cosa di grande e di terribile, capace a scuotere non solo le menti de' deboli e degli ignoranti, ma pur anche talora quelle degli uomini colti ed illuminati. Le nevi eterne che coprono le cime, i ciglioni sporgenti, le profonde valli per cui scorrono fragorosi torrenti che travolgono massi enormi, l'urlar del vento fra le gole delle montagne, le bizzarre forme che prendono le nubi nell'atmosfera, sono tante circostanze che dispongono la mente a ricevere mille impressioni melanconiche, che ben presto l'immaginazione riveste d'un'arbitraria realtà. Ed è forse perciò che questi contadini hanno nel loro dialetto la parola **solostro** o **solengo** per esprimere quel brivido, quell'orrore che viene all'uomo dal riflettere ch'egli fa sulla sua situazione isolata: situazione che crea e ingigantisce i pericoli, che scema e annulla la confidenza che dobbiamo avere con noi stessi; per cui noi siamo dominati dagli oggetti esterni, la nostra ragione si rivolge a nostro danno. Di qui nasce che generalmente si crede ai fattucchieri, alla malignità ed invidia de' quali vengono attribuiti i fascini, le malattie e le disgrazie d'ogni genere... Simili stravaganze, credute altre volte universalmente, qui continuano ad ottenere fede per la ragione che l'isolamento della Valtellina le ha sempre impedito di profittare di lumi, dell'educazione e dell'esempio di altri popoli, e che l'influenza del Governo fu sempre nulla sotto il passato regime. Dippiù, questa persistenza in siffatto pregiudizio devesi anche attribuire per la massima parte alla pessima predicazione, che già da tanto tempo trovasi in possesso di questi pergami, e all'ignoranza de' tribunali. I preti e i giudici, lungi dal combattere sì perniciosi errori, sembrano anzi sanzionarli coll'apporvi i primi il suggello della religione, i secondi quello della giustizia. Quelli esercitavano, questi facevano abbruciare. Questo pregiudizio dell'esistenza degli stregoni ha gettate sì profonde e tenaci radici, che se ne suppone ereditaria la professio-

ne in alcune famiglie ». Passando a trattare « del culto in generale e delle cerimonie, usi e opinioni che riguardano le nascite, le morti, le tumulazioni e i matrimoni », osserva: « Il popolo del Dipartimento è estremamente attaccato al culto cattolico, o per meglio dire, alle esteriorità del culto, non conoscendosi qui presso a poco altri divertimenti che quelli che nascono dalle pompe e cerimonie ecclesiastiche... Il popolo si picca di una grande devozione verso la beata Vergine, a cui viene attribuita una dichiarata parzialità per questa valle... La rozzezza e la semplicità della plebe è tale che spesso accade che commentansi delle irriverenze all'altar maggiore per rivolgersi a quello della beata Vergine... La passione per le processioni è vivissima in tutto il Dipartimento: pare che l'anima di questi contadini si elettrizzi in simili circostanze » (pp. 133-135).

Nel rapporto relativo al dipartimento dell'Adige, che comprendeva i distretti di Verona, Villafranca, Lonigo e Legnago, il sacerdote Giovanni B. Conati, professore di lettere nel liceo di Verona, rielabora le « raccolte informazioni » a lui pervenute da pubblici funzionari, parroci e da « persone colte », arricchendole di personali osservazioni: « Quantunque il vero nido dei pregiudizi e delle superstizioni sembrano esser que' luoghi che più lontani dal commercio non possono dar campo ai loro abitatori di confrontare le proprie idee colle altrui; nulladimeno né anche in quelle parti del nostro dipartimento, le quali più dell'altre son segregate da ogni commercio mercantile o sociale, io saprei dimostrare il più piccolo paese che possa dirsi assolutamente superstizioso. Se si eccettui un qualche rimasuglio di quelle false credenze, le quali allignano nel seno d'una perfetta ignoranza, svegliati e illuminati bastantemente dir si possono gli abitanti del nostro dipartimento » (p. 206).

Dalle relazioni dei parroci e da quelle dei professori di lettere appare una differente valutazione delle credenze e delle usanze superstiziose rilevabili nel mondo agro-pastorale dell'alta Italia. Per i parroci sono un triste retaggio dei tempi antichi, che albergano nel profondo delle coscienze della gente di campagna, nutrite dal fertile terreno dell'ignoranza e sorrette dal fanatismo, dalla caparbità e dal sospetto. Alcuni parroci prendono spunto dal discorso che vengono svolgendo per blandire o addirittura esaltare il nuovo governo. Dall'arciprete Vanni le circolari Scopolì sono ricordate come « venerati comandi del Governo » (p. 323); il parroco di Concorezzo scrive al viceprefetto di Monza: « Mi consolo nel poterle assicurare che il popolo a me affidato da reggere nello spirito ha sempre spiegato un carattere docile e since-



ramente attaccato al Governo » (p. 101); il parroco di Corteolona giunge ad affermare di aver ravvisato « le uniche dimostrazioni di allegrezza in occasione delle feste prescritte dal Governo » (p. 98), e quello di Villanterio può assicurare al viceprefetto di Pavia « che sulla dimostrazione di allegrezza, allora soltanto fassi quella comune e brillante, quando il Governo, con benefiche e giulive circostanze, concorre ad eccitarla » (p. 95). Il reverendo Conati sottolinea che nel dipartimento dell'Adige « nei tempi addietro, ne' paesi, specialmente i più solitari, si credeva alle favole dell'orco, delle streghe, dell'anime (cioè degli spiriti) e forse ciò per quella mal retta usanza invalsa nelle madri di raccontar tali ciance ai loro fanciulli per tenerli a bada nelle lunghe sere d'inverno o per ridurli pronti al dovere ed alla ubbidienza con qualche timore; ma i lumi che sotto gli auspici del vegliante governo si sparsero sopra oggetti di maggior rimarco, giunsero a dissipare anche la bassa nebbia di quelle false credenze a cui appena ora azzardano le vecchierelle dimostrarsi conniventi, temendo d'essere derise » (p. 206).

A prescindere dalla strisciante sottomissione al governo francese protestata dai parroci nelle forme più stucchevoli (si vedano le dichiarazioni dei parroci di Corteolona, di Villanterio e del reverendo Conati), la relazione di quest'ultimo è per altro verso interessante. Per esempio, è rimarchevole il suo riferirsi alle difficoltà materiali delle comunicazioni e all'isolamento « da ogni commercio mercantile sociale » che sono delle zone più periferiche, nelle quali persistono forme riprovevoli di credenze « nel seno di una perfetta ignoranza », di cui va fatto addebito alla mancanza di circolazione delle idee e quindi dei « lumi » necessari al progresso morale e civile. Per converso, temendo di avere delineato un profilo della vita contadina piuttosto allarmante per l'alto numero di « false credenze » registrate dai vari informatori e da lui riprese nella relazione riassuntiva, aggiunge questo personale commento: « Solo per quanto mi venne fatto d'indagare, trovo esservi in alcuni paesi qua una, colà un'altra delle qui annesse opinioni, sia nelle persone più rozze e ancora di queste nel minor numero, le quali io credo che più per uso e proverbio dicono tali cose anziché per una certa fede cui esse vi prestino » (p. 206).

Ci sembrano di grande rilevanza, per il tempo storico e culturale nel quale si collocano, le osservazioni particolarmente acute del prefetto Angiolini, il cui rapporto è il ristretto delle notizie a lui comunicate da vari informatori del dipartimento dell'Adda, alle quali egli aggiunge dell'altro: « quel tanto di mio — come egli

stesso scrive — che parmi aver raccolto durante la mia amministrazione » (p. 132).

L'origine montanara della nuova ossessione della stregoneria, la cui struttura nella seconda metà del secolo XV aveva assunto la sua forma definitiva, certificabile ancora ai nostri giorni nelle tradizioni e nelle credenze popolari di singoli individui o di intere comunità, è ormai perfettamente accertata. Il prefetto, che vuole dare all'alto funzionario del governo esatta cognizione della infezione stregonesca diffusa in Valtellina e delle cause che stanno alla sua origine, insiste con precisi riferimenti sulle spiegazioni fisiche del fenomeno che gli risulta più virulento nei luoghi isolati, orridi e impervi frequenti tra le montagne. E il suo argomentare in proposito non è campato in aria.

Un illustre storico del nostro tempo, Hugh R. Trevor-Roper, ha scritto un lungo saggio sulla persecuzione delle streghe, che appare ad alcuni un argomento disgustoso, indegno della storia. « Tuttavia è anche una realtà storica di portata europea, e la nascita di questo fenomeno proprio nell'età del Rinascimento e della Riforma costituisce un problema che deve essere affrontato da chiunque voglia mettere in luce la « modernità » di quel periodo ». Sull'origine montanara della stregoneria così si esprime: « Alpi e Pirenei, culla originaria dell'ossessione della stregoneria, ne rimasero a lungo la base fondamentale. Singole streghe, naturalmente, potevano essere trovate ovunque, e in particolari situazioni potevano infettare intere regioni, dato che le antiche e spontanee superstizioni contadine erano sempre presenti, sempre facili a risvegliarsi. Ovunque, le società rurali isolate offrivano un terreno fertile alle credenze nelle streghe. I disturbi di natura psicopatica, che potevano essere facilmente razionalizzati come forme di stregoneria, erano indipendenti dalla geografia... Come fenomeno sociale continuativo, che coinvolgeva non soltanto singoli individui ma intere società, l'ossessione della stregoneria fu sempre legata soprattutto alle zone montane, le grandi cacce alle streghe europee ebbero il loro centro nelle Alpi e nelle zone collinari circostanti, nel Giura e nei Vosgi, nei Pirenei e nelle loro propaggini in Spagna e in Francia. La Svizzera, la Franca Contea, la Savoia, l'Alsazia, la Lorena, la Valtellina, il Tirolo, la Baviera e i vescovati di Milano, Brescia e Bergamo,... questi furono i centri fondamentali... Sulla base delle fantasticherie dei montanari, i domenicani elaborarono la loro demonologia sistematica... Questa diffusione della stregoneria nelle regioni montane — o delle allucinazioni che possono essere in-



terpretate come manifestazioni di stregoneria — ha indubbiamente una spiegazione fisica. La miseria delle campagne, come osservò Michelet, spinge naturalmente gli uomini a invocare gli spiriti della vendetta. L'aria sottile delle montagne suscita allucinazioni, e i fenomeni materiali che si manifestano in forme abnormi — le tempeste elettriche, le valanghe, il fendersi e il precipitare dei ghiacciai —, inducono facilmente gli uomini a credere nell'intervento demoniaco ». Trevor-Roper non ritiene di per se stesse sufficienti queste spiegazioni: « La miseria delle campagne fu una caratteristica costante in tutti i secoli e lo stesso si può dire indubbiamente delle credenze che essa suscita. Le superstizioni dei montanari sono soltanto ingrandimenti di quelle delle pianure ». Egli ha cercato di collegare la nascita, l'intensità e il declino della persecuzione della stregoneria ai movimenti culturali e sociali dell'epoca. Nel medioevo la struttura sociale delle popolazioni montane era diversa da quella degli abitanti delle pianure e quindi esisteva anche una differenza in quei costumi e in quelle credenze che sono il frutto dell'organizzazione sociale. Nelle regioni montane, soggiunge Trevor-Roper, « non si affermò mai completamente il feudalesimo delle regioni di pianura o almeno delle terre coltivate sulle quali si sostenevano il maniero e la sua organizzazione: la civiltà medievale era una civiltà delle regioni di pianura. Nelle regioni montane povere, pastorali e individualiste, a volte neppure la stessa religione cristiana era riuscita a penetrarvi del tutto ». (Gli esempi in proposito non difettano e F. Braudel ha posto l'attenzione su alcune società montane isolate rimaste per lungo tempo non toccate o toccate soltanto superficialmente dalla religione di Stato).

Al pari di altri informatori laici, il prefetto Angiolini sottolinea, come causa prima del persistere del fenomeno magico-stregonesco in Valtellina, « la pessima predicazione » praticata dai sacerdoti in quei luoghi; da parte sua, il professor Viviani accusa apertamente il clero di ignoranza e di interesse privato nell'esercizio del ministero sacerdotale: i preti, a suo vedere, non vogliono che si operino cambiamenti nelle usanze popolari che tornano a loro vantaggio.

Riguardo all'utile personale, il parroco di S. Maria della Carità, arciprete Morandi, rileva l'interesse dei parroci a tenere vivi pregiudizi e superstizioni popolari, dai quali traggono in larga misura la loro materiale sussistenza. La sua non è un'accusa: è piuttosto una dichiarazione di dissenso e la manifestazione del suo rammarico per tale comportamento, in conseguenza del quale benedizioni e esorcismi, « rispettabili per se medesimi », vengono im-

piegati a fine di lucro. Il rammarico è causato dal motivo che sta alla radice, a suo giudizio, del fatto riprovevole, cioè la povertà di quei parroci, che li induce a compiere azioni **non laudabiles** nell'esercizio del loro ministero sacerdotale, e a fare coi loro atti da autorevole supporto, senza averne consapevolezza, al rinsaldarsi e diffondersi delle superstizioni tra la gente. L'arciprete non parla di rimedi contro le superstizioni, e così facendo si attiene alla circolare che non invita a suggerire misure repressive delle credenze superstiziose, ma a fornire notizie sulla loro presenza nelle comunità contadine.

Il parroco di Villanterio è più severo con la sua proposta (lo si è visto più sopra) di multare i sacerdoti che chiedono un compenso per benedire coloro che dicono di essere colpiti da maleficio. Ma pensare a una pena pecuniaria per combattere le superstizioni, vuol dire non avere alcuna idea della vita e della cultura tradizionale del mondo contadino.

Per Tassoni, il prefetto Angiolini è soprattutto attento « a non compromettere la buona reputazione degli amministrati con affermazioni troppo aperte e scoperte, attenuando ove necessario la gravità della materia (le superstizioni in primo luogo) ed eludendo qua e là i quesiti dell'inchiesta, che avrebbero potuto nuocere o che sarebbe stato per lo meno ingenuo snocciolare nudi e crudi al nuovo governo in berretto frigio » (p. 49).

A noi sembra che il prefetto non sia affatto preoccupato della reputazione della popolazione valtellinese. E' preso soprattutto dall'impegno di fornire la spiegazione scientifica delle radici del fenomeno stregonesco, a cui sono connesse superstizioni e credenze di grande portata che infettano quella gente. Il suo vivere isolata e emarginata è certamente in rapporto alla natura dei luoghi, ma è anche, in larga misura, esito della cattiva assistenza spirituale che le è fornita. Da ciò discende, a suo giudizio, la incidenza delle antiche credenze nella vita delle popolazioni del distretto. La loro rozzezza e semplicità è evidenziata anche dalla forma della loro religiosità, ma il prefetto, aperto alle nuove suggestioni politiche (qui siamo d'accordo con Tassoni), ha tutto l'interesse a sottolinearle, desiderando che l'immobilismo della vita quotidiana e della valle abbiano termine al più presto, grazie alla politica sociale del nuovo illuminato governo. Quindi è lontano dalla linea tenuta da quei parroci che temono — o vogliono dare a intendere di temere — di compromettere la reputazione delle popolazioni rurali, lasciandosi andare a affermazioni non lusinghiere sul loro compor-



tamento, le loro usanze e credenze.

Un esempio notevole al riguardo è fornito dall'arciprete di Villafraanca, il quale scrive: « In quanto alle costumanze, pregiudizi e superstizioni ritengono essi (i parrochiani) certi usi e pregiudizi inveterati che, come noterà, chiamar debbonsi piuttosto inezie e puerilità di quello che siano superstizioni, delle quali, a mio credere, ne sono affatto scevri, o se pure ne hanno qualcuna, danno chiaramente a conoscere che non gli prestano fede » (p. 317). La reticenza dell'arciprete e le sue osservazioni contraddittorie sono evidenti. A nostro vedere, i parroci non temono di nuocere con risposte obiettive e chiare ai lor oparrocchiani, quanto di recare danno a se stessi. « E' un fatto che colpisce la reticenza di certi relatori periferici — quasi tutti lombardi, osserva Tassoni (p. 44) — incapaci di adeguarsi al nuovo stato politico, preoccupati di assicurare che le usanze sono comuni in tutto il distretto, « svolte con la debita licenza, senza il minimo disordine » (Mincio) ...Chi sa poi se non avranno cercato di attenuare il tono e le tinte sia nel verificare un'usanza locale, « ch'è un affare di qualche ora e nulla più », sia nel tacere volutamente di altre, « che non possono interessare la pubblica vigilanza », perché si praticavano « pria del 1769 » (Mincio) ». Un parroco del dipartimento dell'Olonza giunge ad affermare: « I pubblici disordini meritevoli di provvedimento parmi si restringano alla riparazione delle strade private » (p. 107).

Tassoni è nel giusto quando sospetta alterazioni e omissioni operate da quei relatori, i quali sbrigativamente affermano che dalle loro parti non ci sono usanze meritevoli di attenzione e che pertanto non mette conto di parlarne non avendo esse alcuna importanza, ovvero che si possono ancora rilevare usanze della gente di campagna preesistenti alla venuta dei francesi, ben note ai governanti del tempo, i quali non se ne erano dati pensiero, e quindi, a maggior ragione, il nuovo governo non doveva provare a causa di esse alcun turbamento. Non ci pare però che la reticenza di taluni preti lombardi sia da attribuire alla loro « incapacità di adeguarsi al nuovo stato politico ». Anche se si ammette che al loro atteggiamento fosse estranea l'influenza delle più alte gerarchie ecclesiastiche — il che a noi sembra poco probabile —, le risposte ai quesiti posti dalle autorità avrebbero potuto suscitare inchieste con scopi ben diversi da quelli che avevano mosso l'interesse del conte Scopoli, i cui esiti potevano anche essere sfavorevoli per i parroci, se fosse emerso che le condizioni di grave arretratezza delle comunità rurali, certificabili attraverso usanze e credenze

condizionanti riprovevoli comportamenti, erano in larga misura imputabili a negligenza di chi doveva curare l'educazione morale e civile di quella gente.

Risultando dalle relazioni che la vita paesana si svolgeva nel rispetto delle leggi, che la gente era buona e brava, tranquilla e disciplinata, che talune pratiche e opinioni aberranti erano accidentali e di portata trascurabile, non si dava luogo a sospetti e quindi si evitavano accertamenti che potevano turbare la quiete contadina e gli interessi dei parroci.

L'opinione che hanno i parroci delle superstizioni è conforme all'idea di Lodovico A. Muratori. A suo giudizio, la superstizione è tra i più « gravi difetti de' secoli scuri dell'Italia », in cui regnavano sovrane l'umana cupidigia e l'ignoranza. I decreti dei Concili, i libri degli scrittori che condannavano certi costumi e riti superstiziosi, ce ne hanno conservato memoria. Pur convenendo che sulle superstizioni dei tempi andati si potrebbe scrivere un intero trattato, come l'ha scritto J. B. Thiers, il quale non ha tralasciato neppure le superstizioni moderne, egli si accontenta di « accerzarne solamente alcune poche » che possono servire « a farci maggiormente ravvisare la faccia de' secoli della barbarie ». In essi la superstizione era in tutte le classi sociali, mentre oggi è tipica di quelle nelle quali « alberga l'ignoranza ». Se « alcuno ingannato nella sua opinione, o crede di dovere onorare Dio con altro culto o forma diversa dalla prescritta da Lui; o crede che s'abbiano a contribuire onori divini a chi non è Dio, o incautamente mischia colle divine cose le profane »; colui che si comporta così è superstizioso. E aggiunge: « Reo di questo vizio (la superstizione) deve dirsi chiunque di maniere non istituite da Dio, anzi da Lui riprovate, si serve per procacciare a se stesso o ad altri tesori e ricchezze, ovvero per penetrare ne' tenebrosi nascondigli dell'avvenire, o a indovinare i segreti del cuore umano ». Il persistere di alcune antiche usanze nei tempi moderni, continua Muratori, deve farci riflettere. Se noi deridiamo le usanze e le credenze dei nostri padri antichi, ridiamo di noi stessi che non siamo riusciti a respingere certe eredità. Ai giorni nostri, insieme coi rozzi popolani troviamo « coloro che si figurano di essere provveduti di molta sapienza », i quali di venerdì non si mettono in viaggio in ossequio al proverbio che raccomanda di non sposare e di non partire in quel giorno infausto; altri « non si mettono a tavola con dodici persone, gran piede avendo un'opinione che un di que' tredici entro l'anno cesserà di vivere »; altri ancora temono il sale sparso sulla tovaglia. Sono tutte



cose che fanno ridere le persone che per davvero hanno giudizio; ma, per converso, « non si può né pur con le tenaglie levar di capo ai timidi » quelle false credenze: « i popoli sono portati a sostenere le vecchie usanze e opinioni, nelle quali sono allevati fin dai più teneri anni, e massimamente dove si tratta di allegrie, di speranze di guadagni, o di schivar danni e pericoli consistenti anche nella sola opinione » (cioè a dire immaginati).

Sono osservazioni molto importanti. Muratori è forse il primo a rilevare che un'usanza o una credenza, trasmessa per generazioni e collaudata con la sua accettazione da parte della collettività, assume in chi vi si attiene carattere di norma, e non poche volte carattere rituale. Certe usanze o credenze « canonizzate da grande antichità » devono necessariamente, agli occhi della gente, « appoggiarsi a sodi fondamenti ». I vantaggi (allegria, guadagni, pericoli fugati) che « non solamente il volgo, ma anche i più accorti » si ripromettono dall'osservanza di certe usanze o credenze sono irresistibili soprattutto per la povera gente, priva di risorse economiche che solo di rado trova una parola di conforto o una mano tesa in suo aiuto.

Le **Dissertazioni sopra le antichità italiane** di Muratori (più sopra citate nell'edizione integrale in latino dal parroco di Corteolona a proposito di pregiudizi e vane osservanze) sono utili ai parroci per distinguere le usanze e credenze stravanganti di larghissima diffusione, da quelle propriamente superstiziose, secondo la classificazione muratoriana. Le prime sono tipiche degli ignoranti e degli sprovveduti — tenaci nelle proprie opinioni, come rileva lo stesso Muratori — e non sono riprovevoli nella misura di quelle superstiziose. I parroci sono inclini a riferire — quando si convincono a farlo — di poche stolte credenze e strane usanze e negano recisamente l'esistenza delle superstizioni nell'accezione muratoriana: resti di paganesimo, deviazioni e degenerazioni introdotte dal popolo in seno alla religione.

L'inchiesta doveva servire « a recuperare e fondare la tradizione di un passato come elemento umano e a saggiare il fondamento culturale del regno — nota Franco Riva —, rilevando l'abbondanza delle sue più folte superstizioni, nel segno in cui le tradizioni — e certe tradizioni — potessero rappresentare più che lo spirito della nazione, la negazione del progresso e l'annichilimento della nazione stessa ». Ma per i parroci non c'era nel regno nessuna comunità oppressa « da quella massa di superstizioni — soggiunge Riva — (la superstizione come strumento di potere) contro la qua-

le il secolo dei lumi (che invero nelle province italiane fino allora aveva così poco lumeggiato!) e la cultura francese **in primis** erano insorti ».

« Distruggete l'ignoranza e la barbarie e distruggerete così la superstizione e la stolta credulità del popolo tanto utile ai suoi capi — aveva scritto Bayle —, i quali abusano del loro potere per sprofondare nell'ozio e nelle dissolutezze ». I disegni innovatori della nuova amministrazione e « il chiarimento culturale da fondare nel suo aspetto positivo » (Riva) non trovano nella folla di curati e di arcipreti la comprensione e il necessario conseguente impegno che l'illuminata e consapevole attività del conte Scopoli si attendeva. Giuseppe Cocchiara, nel riconoscere la validità di questionario alla circolare-inchiesta, osserva che « non tutti sanno quel che si deve raccogliere nel campo delle tradizioni popolari, soprattutto di quelle che vivono in un'area contemporanea. Da qui l'utilità del questionario, il quale, tuttavia, è una guida che bisogna sapere adoperare. Ma c'è di più: ed è che un questionario, ove capiti nelle mani di un qualsiasi funzionario al quale manca una esatta conoscenza degli istituti che si vogliono raccogliere, ben di rado riesce a tramutarsi in un documento fecondo di risultati ».

Tassoni giustamente mette in rilievo che nelle relazioni di riscontro alla circolare « sui costumi, i caratteri e le opinioni dominanti, la mancanza pressoché totale delle tradizioni orali — **in primis** i canti popolari che i corrispondenti napoleonici trascurarono o non raccolsero affatto — è tra le mende che più colpiscono » (p. 43). Infatti, al viceprefetto di Monza il curato di Mezzago scrive che riguardo al quesito sulle « canzoni così dette nazionali, né la fertilità né la sterilità (del raccolto) sono distinte con canzoni così dette patriottiche o nazionali, come pure né con canzoni né con altri segni vengono notati i giorni che danno principio o fine ai lavori dicampagna ». Allo stesso funzionario il parroco di Camporico scrive: « Dovendo attendere la popolazione assiduamente ai diversi impieghi o di bottega o di campagna per vivere, non ha tutto il tempo e capacità di occuparsi in canzoni nazionali o in simili componimenti ». « Canzoni non se ne sentono — scrive il parroco di Macherio — e se per avventura se ne sente qualcuna, non v'è cosa contraria al buon costume o alla religione o al governo » (p. 107). Giacomo Campari, prevosto a Pavia, scrive al viceprefetto di quella città: « Non essendo stato mai parroco in campagna non sono pienamente edotto di ciò su di che ella bramerebbe d'essere informata:... per quanto sappia non si cantano più canzoni così det-



te nazionali ». E il parroco di Abbiategrasso: « Non si cantano canzoni nazionali. Il canto che questa gioventù fa di notte risuonare è dettato da saltimbanchi, da ciarlatani, fattucchieri e simili, che sembran nati fatti per disonorare perpetuamente la poesia e la decenza » (p. 91). Al prevosto della « comune » di Chignolo risulta l'esistenza delle « così dette canzoni nazionali, le quali si cantano dalla gioventù in tempo di sera e segnatamente all'inverno »; il parroco di Casorate abbina le dimostrazioni di allegrezza al « canto di qualche strofa di canzone contadinesca o militare, niente contrarie al buon costume presso la gioventù » (p. 93); e il parroco delle Cassine Calderari dice che « si sentono, particolarmente dalla gioventù, delle canzoni nazionali o altri simili componimenti, che imparano andando alla città o da chi viene dalla medesima, le quali si fanno sentire per lo più nel tempo dei fieni e sulle aie » (p. 97). Da San Martino in Strada (dipartimento del Rubicone) l'arciprete Zoli informa che non si cantano « canzoni nazionali o altri componimenti, essendo questi contadini ignoranti e incapaci di tali cose » (p. 308). Da Castiglione l'arciprete Savini informa il podestà di Forlì che nella mietitura i contadini « cantano qualche filastrocca senza principio o fine, perché sono illetterati » (p. 314); da San Lorenzo in Noceto (Forlì) l'arciprete Laghi scrive: « In alcune stagioni, massimamente per la seganda de strami e gramolatura de lini e canepa, la notte suonano e ballano, e le donne avanti che arrivano gli uomini cantano ora una cosa or l'altra come: « Veni, veni, veni, veni mi amore, / che vi, che vi sto spetare a tot le ore ». Ed altri simili strofanocchi che non s'intendono cosa dichino, perché cantano rusticalmente » (p. 315). L'arciprete di Villafranca, Zambianchi, rileva che tutti i canti dei contadini « versano sull'amoreggiamento e sono quasi tutti senza sentimento e senza alcuna rima, perché inventati e composti da loro stessi. Per esempio: « E' nato un alberino, è nato all'acqua / E' nato il tuo amante bella ragazza ecc. E' nato un alberino, è nato all'ora (all'ombra) / E' nato il tuo amante bella figliola ecc. », e così sono tutti » (p. 320). Anche l'arciprete Vanni (Pieve di Collina, Forlì) afferma che « cantilene nazionali non hanno questi ignorantissimi, ma cantano certe malrimate strofe, che nulla significano e con cui spiegar s'intendono i loro folli amori » (p. 328). Da Nuvolato (Mantova, dipartimento del Mincio) il parroco informa che « non si sente né canzoni nazionali, né altri simili componimenti, toltine quelli che propri sono dei contadini e da loro soli intesi. Nei paesi però delle comuni qualche volta gli artigiani cantano canzoni o da loro composte o

da ciarlatani imparate, che non possono interessare la pubblica vigilanza » (p. 162). Anche l'arciprete dell'Acquedotto (Forlì) rassicura le autorità che le « canzoni d'amore », cantate dalle ragazze « nel tempo che dai contadini si gramolano i lini e le canepè, non feriscono né il pubblico né il privato » (p. 316).

Non sono più larghi di notizie gli informatori laici. Il viceprefetto del distretto del Natisone scrive da Cividale al prefetto del dipartimento del Passariano: « Gli abitanti della montagna sono gli unici che hanno delle canzoni così dette nazionali. Ho l'onore di metterle una delle più usitate fra le medesime, redatta nell'originario idioma illirico (segue la canzone « L'amata che si lagna col suo amante ») (pp. 245-246). Per il professor Sostero (Udine) i contadini cantano « certe canzoni amorose di ridicolo sentimento in versi ottonari e le cosiddette villotte in endecasillabi, e queste pel miscuglio dei dialetti friulano, veneziano e italiano, cavano talvolta la risata » (p. 241).

Nel rapporto conclusivo del dipartimento del Rubicone, il prefetto di Forlì, Staurenghi, include un manipoletto di « canzoni così dette nazionali, che si cantano in diverse epoche »: due befanate « cantate dai ragazzi per avere dai contadini qualche piccolo regalo », sette stornelli (tre amorosi e quattro « ridicoli », cioè da ridere), due strofette, una per l'arrivo della primavera, l'altra per l'ottava della Madonna del Fuoco festeggiata nel circondario di Forlì, e due « canzoni d'amanti con le risposte » (pp. 300-301). I testi sono riprodotti senza altre indicazioni e senza commento. Alla stessa maniera si comporta il podestà di Ravenna, Misericchi, ma non riporta i canti perché non gli è riuscito di trascriverli: « Canzoni e strofe nazionali non si cantano. Usano i contadini nei loro canti delle strofe e stornelle che non è possibile indicare scrivendo » (p. 238).

Nella generale trascuratezza e povertà di informazioni sui canti popolari vanno rimarcate le brevissime note del professor Sostero, il quale pur giudicando ridicole le canzoni d'amore dei contadini accenna alla loro forma metrica e al dialetto, e del viceprefetto del Natisone (la firma in calce alla relazione è illeggibile) che mostra di avere perfettamente capito a quali componenti si riferisce la circolare scopoliana.

A Leopoldo Staurenghi va riconosciuto il merito di avere incluso nella relazione riassuntiva delle risposte pervenute alla sua prefettura sette stornelli e due canzoni di innamorati tratti dalla « Raccolta di varie superstizioni, pregiudizi e costumi in uso nel



comune e vicinanze di Mercato Saraceno », fatta da Basilio Amati, cancelliere del censo di quel comune, « per ordine viceprefettizio del 25 luglio 1811 ». Lo Staurenghi non si rese conto dell'importanza di quei documenti e della seguente breve nota premessa da Amati ai testi: « Nel tempo dei lavori campestri da una rupe all'altra e da una vetta di un albero all'altro è un piacere sentire la gioventù d'ambo i sessi sfidarsi al canto alternativo di versi qualche volta però non perfettamente rimati, e spesso dettati da capricciose arguzie. Queste canzoni si chiamano **stornelli** o **ritornelli**, e sono di due qualità, una amorosa e l'altra ridicola, satirica e piena di villanie contro gli avversari. Sono esse ricche di similitudini tolte dai fiori e dalle bestie. Il metro è sempre endecasillabo e li seguenti esempi sono tratti dai canti stessi senza veruna mutazione » (Tassoni, pp. 306-308). Seguono quattro stornelli amorosi, tre « ridicoli » (da ridere), una « canzone d'uomo » e quattro « canzoni di donna » con le relative « risposte ».

La raccolta fatta da Amati non è ampia, ma, osserva Angelo Fabi, « le notizie sono scelte con criterio e ben ordinate... la materia folklorica è di sicuro interesse per le tradizioni popolari della Romagna ». Alberto M. Cirese sottolinea opportunamente che, per quanto riguarda l'Italia, il punto di partenza dell'attenzione critica prestata al canto popolare deve farsi risalire al 1811, all'anno in cui Amati accompagnava con una noticella quel gruppetto di canti romagnoli da lui raccolti per corrispondere a una delle domande dell'inchiesta Scopoli. « Si tratta di un gesto assai tenue e periferico — soggiunge Cirese —, che però giova a dirci quale grado di novità rappresenti nel quadro culturale del tempo un gesto di attenzione alla poesia popolare. Erano quelli, nella grande cultura, gli anni di Monti e di Foscolo ». Nelle parole di Amati non c'è nessuna esaltazione della poesia popolare e i canti sono visti in relazione alla scena campestre in cui sono inseriti e che essi completano. Nessun cenno al loro valore letterario e poetico, tuttavia non può sfuggire « che i testi vengono esaminati in sé con giudizio cauto ma non negativo; e il passo, sia per il contrasto in cui viene a trovarsi con gli altri documenti del tempo, sia per il fatto che si appoggia a canti popolari autentici, dichiara con evidenza un nuovo clima, e si distacca tanto dallo sbrigativo disprezzo quanto dalle aristocratiche idealizzazioni della vita rustica e dalle « boscarecce incolte avene », così frequenti nella nostra storia culturale ».

Non c'è dubbio che « per quanto modesto impiegato comuna-

le Amati era provvisto di una base culturale abbastanza solida e appassionato agli studi » (Fabi) e che il manipoletto di canti e la relativa noterella sono cosa molto notevole, se posti in relazione alla preponderanza nei rapporti dell'inchiesta di un atteggiamento sprezzante e di giudizi negativi sulle canzoni. Ma è altrettanto chiaro che ogni discorso sui canti dei contadini riusciva incomprendibile ai più, a maggior ragione ai parroci, le cui basi culturali erano il più delle volte assai fragili. Apprezzabile nel generale quadro di cultura e nel clima di scarsa sensibilità per il mondo contadino il comportamento del prefetto Staurenghi, il quale in obbedienza ai doveri d'ufficio riporta un saggio dei canti segnalati nella relazione Amati, senza aggiungere alcunché di suo, ma omettendo la noticina del raccoglitore. Nella qualità di funzionario del governo si attiene strettamente alla lettera della circolare, che richiede informazioni su temi espressamente indicati e non sulle opinioni che di essi hanno coloro che li raccolgono o quelli che organizzano il materiale ricevuto dagli informatori capillari.

Dal contenuto delle risposte risulta evidente che la maggior parte dei parroci non ha idea del canto popolare sul quale è invitata a fornire informazioni. Le risposte sono sbrigative ed è chiara la volontà di chiudere l'argomento con la maggiore speditezza. E infatti: le fatiche dei campi non lasciano ai contadini il tempo per le « canzoni nazionali »; la gente di campagna è ignorante, illetterata, incapace di comporre canzoni; i contadini cantano « rusticalmente » e perciò i loro canti sono « mal rimate strofette che nulla significano », filastrocche « senza principio o fine », « strofanocchi » incomprendibili da chi non è ignorante come loro. Anche se cantano canzoni imparate da cantastorie girovaghi o canzonacce da trivio, esse « non possono interessare la pubblica vigilanza » ovvero « il buon costume e il governo ». Tutti i parroci sono concordi nel giudicare spregevoli i canti dei contadini, disonorevoli per la poesia, perché « sono quasi tutti senza sentimento e senza alcuna rima ».

Dal tenore delle risposte si rileva innanzi tutto che molti informatori non hanno inteso correttamente il quesito posto dal direttore generale della pubblica istruzione, il quale per « canzoni nazionali » intendeva i canti tradizionali dei contadini connessi con le pratiche agrarie e le feste paesane. Il conte Scopoli aveva certamente sotto gli occhi il questionario dell'Accademia celtica, in cui al paragrafo 4 alla domanda numero 28 sta scritto: « *Quels sont les jeux particuliers de chaque pays, les chansons, leurs airs;*



sont'ils tristes ou gais? Quels sont les danses et les instruments de musique? » (Tassoni, p. 73). Al punto 2 della circolare Scopoli è detto: « (La prego d'informarmi) sulle pratiche che si tengono nelle diverse stagioni anche per ciò che riguarda le opere agrarie e sulle dimostrazioni di allegrezza, e se vi sono canzoni così dette nazionali ed altri componimenti simili ».

I parroci sono stati tratti in inganno dal termine « nazionale » da essi inteso nel senso politico come sinonimo di « patriottico »: per esempio, il curato di Mezzago nega l'esistenza di « canzoni patriottiche o nazionali » dalle sue parti. Essi identificano il termine « Stato » col termine « nazione », che nell'uso comune e anche nel linguaggio politico è usato, con valore più generico, come sinonimo di « Stato ». Non pongono mente però che « nazione » indica un organismo etnico costituito da individui che hanno una stessa origine e una stessa tradizione di civiltà e di cultura, e formano quindi una collettività unitaria ben definita e distinta da altre comunità.

Che le resistenze dei parroci fossero soprattutto di ordine politico nel rispondere al punto 2 della circolare, lo conferma il suggerimento avanzato dal parroco di Bernareggio nella sua risposta al quesito: « Poche canzoni e ben cattive anche quelle ha il distretto (di Monza) ora che dal Governo, e più dal cattivo incontro che hanno, i cerretani e le cantanti vengono impediti dal perlustrarlo; nessuna poi ve ne ha che sia nazionale. E sarebbe ben desiderabile che qualche buon genio poetico, giacché tanti poeti vi sono nel nostro Regno, si occupasse ad invocare dalle Muse e da Apollo delle belle canzoni nazionali da divulgarsi nel popolo, semplici, naturali, adatte all'intendimento e capacità comune popolare, in cui venisse ispirato al popolo il rispetto, l'onore dell'Ente supremo, l'attaccamento e la fedeltà al suo Re ed alla sua Patria, che è lo stesso, e la necessità di armarsi a pro della medesima e venisse eccitato lo spirito militare piuttosto languente » (p. 111).

Mette conto di sottolineare che questo parroco, servo dei servi di Napoleone, ligio alla rivoluzione financo nel linguaggio, unico e solo a esaltare la milizia e la guerra, rileva, sia pure in modo indiretto, che i canti del popolo, a suo giudizio non apprezzabili, hanno forma, contenuto, espressione particolari. Pertanto, constatata la mancanza di canti popolari nazionali, auspica che qualche buon poeta possa fare « belle canzoni nazionali da divulgarsi nel popolo, semplici, naturali, adatte all'intendimento e capacità comune popolare ». Spetta al nuovo governo, tanto interessato alla

vita delle popolazioni della campagna, farsi promotore di canti nazionali-patriottici fatti per il popolo ma non dal popolo, che non ne ha la capacità, che abbiano forme e modi espressivi a lui propri, cosicché possa farli suoi per scopi altamente civili. Anche il mantovano arciprete Morandi segnala che « canzoni che possano dirsi nazionali, cioè espressive del genio della popolazione o capaci d'influire sullo spirito pubblico, propriamente non esistono » (p. 158), ma non si mostra per nulla contrariato dalla inesistenza di canti che fossero espressione di quel « genio », il quale anni dopo nel clima romantico avrebbe assunto la denominazione di « anima popolare ».

Tassoni avanza l'ipotesi che gli informatori abbiano trascurato di includere canti popolari nelle loro relazioni, « forse inibiti da postumi etnocentrici o per incapacità di avvertire già allora la **koiné** di quei testi volgari, giudicati per lo più di nessun sapore poetico » (pp. 43-44).

La limitatezza culturale della generalità degli informatori è fuori di ogni ragionevole dubbio. Ma è altrettanto certo che negligenza, trascuratezza o rifiuto emergenti dalle risposte dei parroci sono da attribuire, per certi rispetti, all'etnocentrismo che condizionava quei religiosi. Non riusciamo a immaginare come nel regno italico l'assetto politico e amministrativo imposto da Napoleone potesse rimuovere dal clero, non rassegnato al nuovo ordine, l'esclusivismo culturale preesistente all'invasione francese. Il clero aveva gravi motivi di rancore nei confronti dell'imperatore che aveva duramente colpito la Chiesa nei suoi beni materiali, nelle più alte gerarchie ecclesiastiche e umiliato Pio VII, motivi che alimentavano quell'esclusivismo e il suo radicalizzarsi.

A livello delle strutture profonde i mutamenti sono sempre sconvolgenti nel corpo sociale e molto difficili da attuare, e in ogni caso abbisognano di tempi lunghi per essere accettati, specie per quanto attiene a concezioni radicate nelle coscienze e a comportamenti di una determinata classe sociale, più o meno ufficialmente riconosciuti come buoni e giusti. In superficie il cambiamento è meno arduo da realizzare e il comportamento conseguente è più facilmente adattabile a fatti contingenti. Gli atti di ossequio e di devozione, le profferte di servizi, l'esaltazione del governo sono esempi perspicui di adattamento del clero, a livello delle sue strutture superficiali, a circostanze particolari connesse a un determinato momento storico e a un particolare clima politico.



Più oltre Tassoni torna sui canti e afferma che gli informatori si sottraggono all'invito di fornire il testo delle canzoni popolari « con una trascuranza rivelatrice d'una condizione culturale non ancora aperta agli interessi romantici per la poesia delle classi minori » (p. 50). Ci sembra che la loro negligenza non potrebbe essere motivata più correttamente e con maggior chiarezza.

E' stato opportunamente sottolineato da Alessandra Loi che nelle risposte « al di là del dato etnografico si possono cogliere gli atteggiamenti dei corrispondenti verso la classe che era portatrice delle costumanze. E si tratta ovviamente di atteggiamenti che già a un esame sommario appaiono abbastanza diversificati a seconda della posizione e della funzione: la periferia più esterna (che fornisce la documentazione di partenza e di prima mano) si esprime con maggiore immediatezza, mentre i rielaboratori filtrano e indicano, come appare in quei casi fortunati nei quali disponiamo tanto delle relazioni di partenza quanto delle rielaborazioni prefettizie e simili ».

Più sopra abbiamo rilevato, nei limiti di quei contenuti « interni » alle inchieste che ci siamo proposti di prendere in considerazione, la diversità di atteggiamento dei corrispondenti, la sensibilità per la materia presa in esame, la loro cultura, la onestà espositiva e la intolleranza classista. « Tutte le risposte — nota Tassoni (pp. 32-33) — in ogni caso si facevano desiderare. Evidentemente non erano di lieve momento: anzi si presentavano estremamente complesse, per quel tempo e per quei docenti non provveduti, che un po' tutti si schermivano, imbarazzati ed elusivi di fronte alla novità delle domande ». In realtà il compito che i relatori dovevano assolvere era grave. Al prefetto del dipartimento del Mincio così scrive l'arciprete Morandi: « Temo con ragione, poiché conosco me stesso e il lontano rapporto che hanno le mie ristrette cognizioni colle superiori ricerche, di non avere corrisposto compatibilmente all'idea che può averle ispirata qualche persona amica più disposta a favorirmi che attenta a ponderarmi ». (p. 156). Il podestà di Viadana scrive: « Sapendo quanto sia superiore alle mie forze l'entrar nello spirito di quella complicata e vastissima materia su cui venni eccitato coi quesiti che sembrano bensì facili e materiali, ma che in realtà sono difficili, massime se si avesse a considerarli in tutti gli aspetti e rapporti, mi era riservato d'informarmi e di raccogliere notizie senza apparato di ricerche ufficiali, quando fossi tornato a Viadana nella state, come era solito » (p. 165). Per l'arciprete di Bagnolo « troppo lunga si rende-

rebbe la serie di costumanze, dei pregiudizi e superstizioni dell'incolta gente di campagna, che comporterebbe un grosso volume il superficiale racconto », perciò preferisce restringersi « alle principali per non essere tedioso » (pp. 321-322) e in realtà ci riesce, col suo resoconto largo di particolari e vivace nell'esposizione. Anche l'arciprete di Casal Ladino (Forlì) espone brevemente « tutte le costumanze più usuali e praticate dai contadini in varie circostanze, avendone tralasciate molte per esser cose di minor momento » (p. 332).

Questi arcipreti sono da ammirare per la consapevolezza delle difficoltà oggettive del compito loro assegnato, ma dovevano lasciare a coloro che avrebbero ricevuto le notizie il compito di giudicare l'utilità e l'importanza dei materiali da essi forniti nella qualità di informatori. Può darsi che la selezione preliminarmente operata muovesse da malinteso scrupolo di annoiare riferendo circostanze e fatti a tutti noti per la loro ampia diffusione, quasi che la conoscenza della distribuzione dei fatti nel territorio e la loro incidenza nella vita delle comunità non servissero « a formare un'idea esatta intorno ai costumi, ai caratteri e alle opinioni dominanti nelle varie popolazioni », scopo dichiarato dell'inchiesta Scopoli. E' più probabile che la vera ragione della reticenza fosse la riluttanza a seguire le disposizioni emanate dal vertice amministrativo del regno — da Cesare Cantù definito « un'edizione dell'impero non governato da italiani sibbene per mezzo di italiani » —, in quella particolare circostanza suffragata dalla ripugnanza, nota acutamente Tassoni (p. 44), « di dover informare un governo invasore su abitudini ancestrali di cui un po' tutti erano gelosi ».

Dal contenuto di alcune relazioni emerge il proposito di render vana l'operazione governativa. Il parroco di Pieve Porto Morone (Pavia) scrive: « Trovandomi in grado di compiere un giusto dovere, ho il piacere di riscontrarla che in questa mia parrocchia non avvi cosa che meriti di essere rimarcata. Le costumanze e le pratiche che qui si mantengono non sono che quelle che si vedono comuni a tutti i paesi; quindi non avendo oggetto particolare su cui informarla, colla più distinta stima sono Arciprete Dall'Acqua » (p. 97). E il parroco di Macherio: « Sarei stato più sollecito nel soddisfare alle domande di V. S. sui costumi, opinioni, pregiudizi o superstizioni ancor vigenti, se avesse potuto venirmi a cognizione qualche cosa che fosse nuova. Ma siccome non v'è cosa alcuna che possa interessare l'attenzione, così io non mi



sono dato briga di rispondere » (p. 107).

Il parroco di Abbiategrasso, che si compiace di avere « una vasta popolazione » affidata alle sue cure, comincia con questo promettente preambolo: « Ho creduto non poter meglio informare il sig. Vice Prefetto che col produrle l'esame imparziale già da me fatto per lo spazio di nove anni su que' tanti disparati oggetti de' quali vengo interrogato » (p. 90). Ma la brevissima relazione delude ogni ragionevole aspettativa: « 1) Rapporto alle nascite, nozze, morti, tumulazioni, non trovo né pregiudizi né superstizioni. L'istruzione catechistica, a cui questo popolo s'affolla, gli ha fatto conoscere che nelle nascite, nozze e morti sonvi le tre epoche principali dell'uomo, e che da tutte può imparare i grandi doveri che ognun tiene e verso il Creatore e verso lo Stato. Non trovo alcun pregiudizio, non trovo superstizioni né al principio né al finir dell'anno. Nel Natale tutto si riduce ad esternare quella gioia che i misteri esigono. Nel Carnevale trovo quell'ilarità che è compatibile colle ristrette finanze del popolo. In Quaresima, nella Settimana Santa ed a Pasqua il tutto vien condito o da tristezza o da gioia, giusto gl'insegnamenti d'una savia evangelica morale. Le pratiche che si tengono nelle varie stagioni dell'anno, corrispondono alle colture dei vari fondi, altri de' quali essendo irrigabili ed altri asciutti, impegnano così le braccia de' contadini parte al raccolto delle risaie e prati e parte a migliorar le viti. Non può che commendarsi l'allegrezza che da questa popolazione si dimostra in occasione di feste precette dal real governo. Illuminazione, danze ne formano il miglior ornamento » (p. 91). Seguono un cenno alle « canzoni nazionali che non si cantano » (lo abbiamo riportato a proposito dei canti « nazionali ») e una notizia di tre righe sul dialetto « così detto meneghino o milanese parlato nel comune e nelle sue adiacenze ».

Questa risposta ai quesiti Scopoli è stupefacente. Il quadro idilliaco, fuori della realtà della vita popolare, che descrive i contadini come timide pecorelle attorno al loro pastore, « affollati all'istruzione catechistica », in tutto rispettosi della « evangelica morale », che in occasione di feste si comportano come pii frati, non lo si può spacciare come « risultato di un esame imparziale » condotto nello « spazio di nove anni » né inviarlo a chi si ripromette di ricevere notizie fedeli per farsi « un'idea esatta » su aspetti essenziali della cultura tradizionale del mondo contadino.

Accanto alla modestia di taluni rilevatori, alla incapacità « di osservare con distacco il gruppo o il fatto sociale senza assumere

atteggiamenti di pedanteria di fronte alle manifestazioni che sembrano risibili o condannabili » (Tassoni, p. 52), agli atteggiamenti di rigetto, all'inopia della mente o al rifiuto di collaborazione di alcuni, stanno, per converso, le buone doti di osservazione di altri, i loro resoconti circostanziati, l'intensa partecipazione alla ricerca, i documenti vivi e di sicuro impiego, da essi forniti.

« Visto sotto il profilo strettamente demologico il materiale campionario - soggiunge Tassoni (p. 43) — ci appare come un'opera unitaria (almeno nei gradi più alti e probanti delle forme oggettive), che trascende il momento politico onde fu ispirato per reinserirsi nella tradizione culturale di alcune tra le regioni più esposte e vulnerabili d'Italia, con particolari prospettive di studio e di comparazione morfologica. E' proprio sotto questa angolazione prospettica (per tacere d'altri meriti contenutistici e primiziali) che può recare un contributo di importanza primordiale per la storia del folklore italiano, in quanto permette di seguire il conservarsi o lo sparire o l'innovarsi di tradizioni e costumi, attraverso centosessant'anni di prestiti acculturativi ».

Tassoni rileva giustamente che i risultati dell'inchiesta non possono offrire un consuntivo sistematico delle condizioni demologiche nel nord Italia nel primo Ottocento. L'importanza dell'inchiesta sta « nella sua priorità operativa per nulla infirmata da insufficienze o da incoerenze di prospettiva, che se oggi appaiono sintomatiche per noi tardi lettori, erano davvero inevitabili in quei lontani preludi sperimentali, che anticipavano di mezzo secolo i fondamenti assiologici del folklore » (p. 43).

Il consuntivo emergente dalle relazioni Tassoni lo ha pubblicato « asciutto e sdutto », rinviando ad altro momento la ulteriore fatica « di illustrarlo criticamente nelle sue componenti interne », convinto che per questa mancanza non diminuisce di valore agli occhi degli studiosi, « poiché dice da sé quel che vale e quel che s'è fatto per renderlo alla luce ».

Tassoni è nel vero e la sua fatica è di grande merito. Ci auguriamo che possa darci presto l'elaborazione e l'integrazione del consuntivo, che nel 1973 si riprometteva di offrire agli studiosi italiani.

**Giuseppe Bonomo**



## NOTA BIBLIOGRAFICA

Gli scritti qui di seguito citati si riferiscono agli autori ricordati nel testo: A. LOI, tesi di laurea discussa alla facoltà di lettere dell'Università di Roma, col prof. Alberto M. Cirese, cit. da **Tassoni**, op. cit., pp. 32-33 in nota; A. FABI, **Documenti inediti romagnoli relativi all'inchiesta sulle costumanze popolari nel regno italico (1811)**, in « *Lares* », XVII, 1951, fasc. I-IV, p. 4 ss.; H. R. TREVOR-ROPER, **La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento**, in **Protestantesimo e trasformazione sociale**, (trad. it.) Bari, Laterza 1975, p. 146 ss.; A. M. CIRESE, **La poesia popolare**, Palermo, Palumbo 1958, pp. 9-10; F. BRAUDEL, **Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II**, (trad. it.), Torino, Einaudi 1953, p. 17; C. CANTU', **Storia degli italiani**, Torino, Unione tip. editrice 1856, VI, p. 391; P. BAYLE è citato da G. COCCHIARA, **Storia del folklore in Europa**, pref. di G. Bonomo, Torino, Boringhieri 1971, (nuova ed.), p. 83; F. RIVA, **Tradizioni popolari venete secondo i documenti dell'inchiesta del regno italico (1811)**, nelle *Memorie dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, XXXIV, fasc. II, Venezia, Ist. veneto, 1966, p. 5; L. A. MURATORI, **Dissertazione LIX**, « Dei semi delle superstizioni ne' secoli scuri d'Italia », vedi G. BONOMO, **Rileggendo le « Antichità italiane » di L. A. Muratori**, in **Demologia e folklore. Scritti in memoria di Giuseppe Cocchiara**, Palermo, Flaccovio 1974, p. 145 ss.; G. COCCHIARA, **Popolo e letteratura in Italia**, Torino, Einaudi 1959, p. 121.